

# Ingeborg Lüscher



Ingeborg Lüscher, foto: Loretta Daulte

## Quando si è avvicinata all'arte, come è iniziato il suo percorso artistico?

Sono cresciuta in una casa piena d'amore, e questo plasma i ricordi – malgrado il terrore per i bombardamenti notturni, l'avanzata delle truppe russe e la fame. Mio padre, un giurista, suonava il piano e cantava, mia madre ci portava nei musei che ancora esistevano.

Io avevo l'ardente desiderio di diventare attrice. Ci sono riuscita e ho avuto subito la fortuna di ottenere dei buoni ruoli. La fusione del proprio io con il testo di qualcun altro. Due vite in uno. Modellare il testo come più tardi i materiali per le mie sculture. Ero felice.

Ho sposato uno svizzero e non ho più fatto teatro. Recitavo in film per la televisione, ma avevo perso parte del mio entusiasmo. Poi sono stata tre mesi a Praga per delle riprese, sei mesi prima della Primavera di Praga. Sono diventata amica di dissidenti, persone che non volevano più ubbidire ed erano disposte a rischiare tutto per questo. Quello è stato il mio risveglio. Là ho iniziato a dipingere nell'atelier di uno scultore e a cercare forme di espressione e percorsi personali che in seguito sono diventati importanti per me.

## Quali sono le difficoltà nel mestiere dell'artista?

La sopravvivenza. Sotto il profilo strettamente materiale. Solo la follia aiuta a dare nuova forma e nuova vita al fiume di idee.

## Che cosa ha arricchito la sua creatività nel corso degli anni?

La mia arte è sempre stata legata al mio vissuto e al mio tipo di consapevolezza. Poco importa che si tratti delle opere in cui il nero cenere si combina con la luminosità del giallo sulfureo, dove questo rapporto è più difficile da cogliere, degli incontri con le oltre 500 persone a cui ho fatto fare magie per le mie foto, oppure delle fotografie della mia vecchia pelle che assomigliano a erbe, dune, fiumi d'acqua, pietre, petali, pioggia – tutto ciò in cui si ritrasformerà il mio corpo in un futuro non troppo lontano.

Non so in che misura con gli anni io sia diventata più matura, e quindi anche la mia arte. Ci si potrebbe aspettare che sia così, ma non sono in grado di giudicarmi facendo un paragone tra ieri e oggi.

## Quali sono i suoi progetti per il futuro, dove la porteranno?

Ah, magari lo sapessi ...

## Che cosa significa per lei questa esposizione?

Amo le esposizioni nei musei. È come raccontare una storia, la mia storia. Essa contiene le mille gioie che si accavallano e si combinano con le sofferenze dalla prima idea al momento in cui posso dire a me stessa: ha funzionato...

E ora di nuovo una storia a Soletta. Inizierò con il bosco di Armand Schulthess, un'eremita che ha trasformato il suo bosco in un universo del sapere. Oltre a suscitare grande stupore, l'incontro con lui ha avuto molte conseguenze per la mia vita.

Vorrei mostrare la luminosità dello zolfo.

Vorrei regalare un'esperienza con le persone in Palestina e in Israele: una video-opera dedicata alle vittime morte, che alla fine solleva la questione del perdono.

Vorrei mostrare – finanziamenti permettendo – la «camera d'ambra», nelle dimensioni in cui l'«ottava meraviglia del mondo» era a suo tempo stata pianificata da Federico il Grande, ma sostituendo l'ambra con 9000 saponette SOLE retroilluminate. Un gioco di luci ammaliante.

Presenterò le foto di licheni, pensando che questi esistono sulla terra già da 300 milioni di anni.

Mostrerò anche alcune delle mie «foto di maghi».

E poi un lavoro creato all'inizio degli anni '70, anch'esso molto legato alla mia vita, in cui mi sono trasformata in un famoso professore che, con l'ausilio di pietre, in 25 vetrine e capitoli espone il suo studio cardio-psicologico: «Il cuore sulla via del divenire» («Das Herz auf dem Weg zur Werdung»), un intreccio di immagini e parole tra scienza, metafora, ironia, natura e le ali irrefrenabili della fantasia.

### **Originaria della Germania, lei ha vissuto nella Svizzera tedesca ed ora vive e lavora da diversi decenni in Ticino. Quali sono le sue esperienze artistiche all'interno di queste diverse culture?**

Sul piano professionale ho avuto due vite. Mi chiedo che persona sarei diventata se fossi rimasta fedele al teatro. Mi ero immaginata una carriera sui palcoscenici delle grandi città tedesche. Allora i miei incubi erano tre: amare un comunista, vivere in un villaggio e avere un figlio illegittimo. Tutti e tre si sono trasformati in realtà e mi hanno resa felice.

La Svizzera tedesca, dove sono giunta in seguito al mio matrimonio, ha rappresentato la fase di passaggio tra la vitalità e il fermento di Berlino e il piccolo villaggio ticinese di Tegna. Non è stato il matrimonio, ma il Paese a farmi rabbrivire e raggrinzire. Una straniera, senza radici e prospettive.

Sembrava presuntuoso, ma ero sicura che per me dovesse esistere un'altra strada, ancora nascosta ma comunque presente. Più tardi, a illuminarla è stato il sole del sud.

Presto ho affittato un atelier a Locarno, lavorando come un'ossessa nel tentativo di avvicinarmi a una forma di espressione personale e autentica. Nessuno mi metteva sotto pressione, non c'erano limiti, ogni passo era un'avventura. E tutto ciò all'interno di una comunità di villaggio molto ben disposta nei miei confronti. Le donne anziane realizzavano cornici a maglia per i miei dipinti, altri incollavano con me foto nei libri. Poi è arrivato l'uomo che ho amato per 33 anni, fino alla sua morte. Ha portato il cosiddetto «grande mondo» nel nostro villaggio. Tegna: allo stesso modo periferia e centro.

---

**Ingeborg Lüscher**

**Das Licht – und die Dunkelheit knapp unter den Füßen**

Mostra a Soletta, 2016

(Binding Sélection d'Artistes N° 61)